



La Voce di Maria Dolens

n.66
Anno VI
Gennaio 2026

Mensile della Fondazione Campana dei Caduti

Buon 2026, Europa

Appare piuttosto evidente, dalla osservazione della attualità internazionale così come dalle concordanti analisi dei più qualificati osservatori politici, come l'Europa stia attraversando la fase forse più complessa della sua storia recente. Con tale denominazione mi riferisco, volutamente, al Continente in quanto tale, pertanto a un'area maggiore di quella, pur ampia, rappresentata dalla Unione Europea e dai suoi 27 membri. Dandovi per scontata la presenza della Gran Bretagna, a essa appartengono certamente anche i Balcani occidentali che hanno già da svariati anni presentato la loro domanda di ammis-

sione a Bruxelles, nonché tutti gli altri Stati ugualmente partecipanti alla Champions (mi si permetta il richiamo calcistico) che si stanno predisponendo, con prospettive più o meno indefinite, a farlo.

Un tempo non troppo lontano, la zona europea (o, più propriamente, paneuropea) era ben più vasta, identificata con lo spazio "da Lisbona a Vladivostok", non a caso coincidente in quel momento con la membership del Consiglio d'Europa, l'organizzazione continentale con sede a Strasburgo preposta alla affermazione dei principi di democrazia, stato di diritto e tutela dei diritti dell'uomo.

IN QUESTO NUMERO

04

Un minore su cinque nel mondo vive oggi in una zona di conflitto armato
Il futuro negato

05

Tempeste a Gaza
Le notti al freddo dei più piccoli

06

Gravi crisi umanitarie in Afghanistan, Nigeria ed Etiopia
La fame e i conflitti armati

08

La fiaccola olimpica alla Campana
Un simbolo di Pace

Direttore responsabile
Marcello Filotei
marcello.filotei@fondazionecampanadeicaduti.org

Iscrizione al Registro degli Operatori di
Comunicazione n. 35952

FONDAZIONE CAMPANA DEI CADUTI

Colle di Miravalle - 38068 Rovereto
T. +39 0464.434412 - F. +39 0464.434084
info@fondazioneoperacampana.it
www.fondazioneoperacampana.it

GRAFICA

OGP srl
Agenzia di pubblicità
www.ogp.it



Ma, come noto, dal febbraio 2022 la situazione è radicalmente cambiata e anche in Europa, rimasta dal secondo dopoguerra largamente esente dai conflitti armati (se si eccettuano negli anni '90 le, purtroppo drammatiche, conseguenze dell'"implosione" della ex Jugoslavia) sono tornati a soffiare, con generale preoccupazione, i venti di guerra.

Su questo quadro di insieme, lo sviluppo temuto da molti è la possibilità che l'Europa sia destinata a un futuro di irreversibile decadenza, in quanto schiacciata dalla sempre più minacciosa affermazione delle super potenze mondiali, portatrici di assetti interni decisamente diversi rispetto a quelli presenti nelle nostre Costituzioni, perché molto sbilanciati a favore di "esecutivi forti", sottratti a effettivi strumenti di controllo sul loro operato.

Desta in particolare diffusa preoccupazione, dopo la presa di cono-

scenza della "nuova dottrina di sicurezza americana", la constatazione che gli Stati Uniti si avviino a ritirare dal nostro Continente quell'ombrello di protezione, composto sia da assets militari che da uomini sul terreno, che lo aveva efficacemente protetto dal 1945 a oggi, scoprendo in tal modo una oggettiva debolezza dell'Europa, la incapacità cioè di provvedere e garantire la propria autodifesa a fronte di possibili attacchi esterni, di natura convenzionale o anche "ibrida".

Un altro limite che viene costantemente messo in rilievo in relazione al nostro tema di oggi (ed il riferimento in questo caso è diretto specificamente all'Unione) è l'eccesso di burocratismo che l'accompagna sin dalla sua fondazione e che spesso si traduce in un ostacolo pressoché insormontabile a stimolare le innovazioni, a fronteggiare le sfide tecnologiche in atto, a competere con Stati Uniti e Cina nei settori

economici di punta e, a ben vedere, a proseguire con decisione nel proprio processo integrativo. Di conseguenza, un mercato di 450 milioni di consumatori ed il secondo PIL mondiale non sono in grado di far valere in pieno il loro peso sulla scena mondiale, trovandosi addirittura nella necessità di accettare, come avvenuto di recente con l'"alleato" statunitense, accordi decisamente squilibrati in materia di dazi, investimenti o acquisti energetici.

La debolezza strutturale europea trova, secondo i più, la sua origine e causa nel principio dell'unanimità, che rappresenta, a eccezione di pochissimi ambiti, un vero e proprio "cardine" della istituzione di Bruxelles. A ben vedere esso forma l'esatto contraltare del diritto di veto riconosciuto a New York ai cinque membri permanenti dell'ONU. Si tratta di "architetture" interne, pienamente accettabili nel periodo del secondo dopoguerra e negli anni immediatamente successivi, ma che non appaiono corrispondere alle esigenze di maggiore dinamismo e flessibilità di un "mondo nuovo", in costante evoluzione. Non è un caso che Unione Europea e Nazioni Unite siano risultate le grandi escluse dal conflitto israelo/palestinese, non avendovi esercitato - al di là di contribuire, come doveroso, all'assistenza umanitaria - alcuna influenza sulle parti in causa e, di conseguenza, nessun ruolo nella messa a punto di una soluzione negoziata. Non è neppure un caso che sulla sostanziale "inutilità" di entrambe le organizzazioni si siano espressi in più occasioni e in termini affatto discordanti sia il presidente degli Stati Uniti Trump che l'omologo russo Putin, accomunati dal disegno di scardinare i principi del multilateralismo e di creare i presupposti per un ordine globale basato sui rapporti di forza, dando concretezza alla formula del *might takes right*.

Per contrastare tale preoccupante deriva autoritaria, ritengo fondamentale che quanto realizzato

dall'Europa dal 1957 ai nostri giorni, sintetizzato con il termine *acquis comunitario*, vada viceversa adeguatamente valorizzato e tutelato da possibili rimesse in discussione, anche parziali.

Al di là degli esistenti "errori di costruzione" su alcuni dei quali ci siamo brevemente soffermati e che sono d'altronde da ritenersi inevitabili in una struttura così complessa, l'Europa rappresenta di gran lunga la parte di mondo in cui i valori di libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'Uomo (*in primis* di ogni tipo di minoranze), parità di genere e solidarietà sociale trovano la più ampia affermazione, accompagnati, se bisogno ve ne fosse, da strumenti di adeguata tutela. Due cifre illustrano più che eloquentemente la situazione di privilegio offerta dal nostro Continente ai suoi abitanti, con il 7 per cento della popolazione mondiale a disporre del 25 per cento della spesa complessiva di welfare.

Intervenendo recentemente, con l'abituale sensibilità e acume politico, alla annuale conferenza degli ambasciatori italiani, il presidente Mattarella ha utilizzato a difesa dell'Europa e dei suoi valori concetti di estrema chiarezza e di altrettanto decisa assertività, di cui ri-

porto di seguito uno dei passaggi centrali: «Appare a dir poco singolare che mentre si affacciano, in ambito internazionale, esperienze dirette a unire Stati e a coordinarne le aspirazioni e le attività, si assista a una disordinata e ingiustificata aggressione nei confronti dell'Unione Europea, alterando la verità e presentandola anziché come una delle esperienze storiche di successo per la democrazia e i diritti, sviluppatasi anche con la condivisione e con l'apprezzamento dell'intero Occidente, come una organizzazione oppressiva, se non addirittura nemica della libertà».

In base alle considerazioni che precedono, nei voti augurali che dirigo all'inizio di ogni anno alla mia cerchia di amicizie e conoscenze, includerò, virtualmente, anche il nostro Continente di riferimento, rendendolo destinatario di auspici di "salute, successo e felicità" analoghi a quelli riservati alle persone fisiche.

Sarei naturalmente ben lieto se qualcuno dei lettori si sentisse incoraggiato a fare altrettanto, esprimendo per l'occasione dal cuore un convinto «Buon 2026, Europa!»

Il Reggente, Marco Marsilli



UN MINORE SU CINQUE NEL MONDO VIVE
OGGI IN UNA ZONA DI CONFLITTO ARMATO

Il futuro negato

Sono oltre 520 milioni di bambini e adolescenti esposti quotidianamente alla violenza, un dato che nel 2024 ha raggiunto il livello più alto mai registrato. A crescere non è solo il numero dei conflitti, il più elevato dalla fine della seconda guerra mondiale, ma anche la loro brutalità. Le gravi violazioni contro i minori sono aumentate del 30 per cento in un solo anno, arrivando a oltre 40.000 casi accertati. Più della metà si concentra in quattro contesti segnati da guerre prolungate e instabilità cronica: Territorio palestinese occupato, Repubblica Democratica del Congo, Nigeria e Somalia.

Dietro queste cifre ci sono infanzie spezzate, vite sospese tra paura, lutto e privazioni. Dal 2010 il numero di minori che vivono in aree di guerra è aumentato del 60 per cento, mentre le violazioni documentate sono cresciute del 373 per cento. Ogni giorno, in media, quasi 80 bambini subiscono uccisioni, mutilazioni, rapimenti, vio-

lenze sessuali, reclutamento forzato o attacchi a scuole e ospedali. A questo si aggiunge la negazione dell'accesso di aiuti umanitari, che priva intere comunità di cure, cibo e istruzione, trasformando la sopravvivenza in una sfida quotidiana.

Dal 2005 a oggi sono state documentate oltre 400.000 gravi violazioni in 33 Paesi. Quasi 160.000 bambini sono stati uccisi o mutilati e più di 100.000 reclutati o utilizzati da gruppi e forze armate. Numeri che raccontano come la guerra colpisca in modo sistematico chi dovrebbe essere protetto per definizione. Eppure, nonostante l'evidenza, l'approccio globale alla sicurezza continua a fare altre scelte: meno del 2 per cento della spesa mondiale è destinato a *peacebuilding* e *peacekeeping*, mentre i bilanci della difesa raggiungono livelli record.

Nel 2024 oltre l'11 per cento della superficie terrestre si trovava entro 50 chilometri da un conflitto e gli scon-



tri armati registrati sono saliti a quasi 27.000. I dati arrivano da Save the Children ed è la stessa organizzazione a sottolineare che la vera sicurezza non si misura in armi o confini, ma nella possibilità per ogni bambino di vivere senza paura, andare a scuola e crescere protetto.

In questo contesto, il rispetto del diritto internazionale umanitario non è un'opzione, ma un obbligo. Al contrario le norme che tutelano i civili, e in particolare i minori, nei conflitti armati vengono sistematicamente violate senza conseguenze. Garantire accesso umanitario sicuro, proteggere scuole e ospedali, prevenire il reclutamento e assicurare giustizia per le violazioni commesse sono responsabilità precise degli Stati e delle parti in conflitto. In molti casi, invece, il diritto resta lettera morta.

Servirebbe un cambio di rotta urgente, più investimenti nella prevenzione dei conflitti, nella Pace e nella protezione dell'infanzia, strategie nazionali fondate sull'educazione al dialogo e meccanismi di giustizia efficaci a livello internazionale e nazionale. Soprattutto sarebbe necessario ascoltare le voci dei bambini e degli adolescenti. Ignorarli significa accettare che la guerra continui a rubare non solo il presente, ma anche il domani di intere generazioni. In sostanza il futuro di tutti noi.



TEMPESTE A GAZA

Le notti al freddo dei più piccoli

Le tempeste sono tornate a colpire Gaza, aggravando una situazione umanitaria già al limite. Piogge torrenziali e freddo intenso stanno mettendo in ginocchio migliaia di famiglie costrette a vivere in tende precarie, mentre bambini e adolescenti restano esclusi dai servizi essenziali di protezione e supporto psicologico.

Secondo alcune organizzazioni umanitarie, la riapertura del valico di Rafah in un'unica direzione non risponde ai bisogni della popolazione intrappolata nella Striscia. Consentire l'uscita senza garantire l'ingresso degli aiuti equivale, denunciano, a trasformare la sopravvivenza in uno strumento di pressione, spingendo i palestinesi lontano dalla loro terra. Una misura che viene definita una violazione del diritto internazionale umanitario, oltre che degli impegni previsti nella prima fase del piano di cessate-il-fuoco con Israele.

Nei campi improvvisati l'acqua piovana invade le tende e rende inutilizzabili coperte e materassi. Molte persone trascorrono la notte sveglie e al freddo perché tutto ciò che

possiedono è fradicio. Mancano pali per montare le tende, teloni resistenti, vestiti caldi, scarpe e coperte. Le restrizioni su materiali considerati "a duplice uso", cioè che possono essere utilizzati per offendere o per uccidere, bloccano anche gli utensili per aggiustare i ripari danneggiati e per intervenire su un sistema igienico-sanitario compromesso da due anni di bombardamenti.

Le conseguenze colpiscono in modo particolare i più piccoli. Durante le recenti tempeste, metà degli spazi "a misura di bambino" gestiti dalle organizzazioni umanitarie è stata costretta a chiudere a causa degli allagamenti e della contaminazione da liquami. Nelle aree rimaste aperte si è registrato un forte calo delle presenze: il terreno impraticabile e la mancanza di indumenti adeguati impediscono ai bambini di uscire dalle tende. Servizi che offrivano un minimo di sollievo psicologico e accesso all'apprendimento sono diventati di fatto irraggiungibili.

Nonostante le restrizioni, gli operatori sul campo continuano a intervenire con risorse reperite localmente. Quando possibile vengono distribuiti kit invernali per la casa, materiali di protezione per i bambini e aiuti in denaro per consentire alle famiglie di acquistare beni di prima necessità. A inizio dicembre sono arrivati anche kit igienici e per l'allattamento, quantità però insufficienti rispetto ai bisogni di una popolazione di quasi due milioni di persone.

Gli operatori umanitari sottolineano che Israele ha l'obbligo legale di garantire i bisogni fondamentali della popolazione civile. Revocare l'assedio, aprire i valichi in entrambe le direzioni e consentire un accesso umanitario pieno e sicuro non è solo una richiesta politica, ma un dovere previsto dal diritto internazionale. Senza questi passi, l'inverno rischia di trasformarsi nell'ennesima emergenza silenziosa, pagata soprattutto dai bambini di Gaza.





**GRAVI CRISI UMANITARIE IN
AFGHANISTAN, NIGERIA ED
ETIOPIA**

La fame e i conflitti armati

La fame nel mondo sta entrando in una fase critica, alimentata da una convergenza di fattori che vanno ben oltre le emergenze locali. Conflitti armati, cambiamento climatico, shock economici e un drastico calo dei finanziamenti umanitari stanno spingendo milioni di persone verso l'insicurezza alimentare acuta. Afghanistan, Nigeria ed Etiopia rappresentano tre epicentri di questa crisi globale, diversi per contesto ma uniti da una stessa traiettoria di impoverimento e abbandono.

In Afghanistan l'inverno segna tradizionalmente il periodo più letale, ma questa volta il rischio è senza precedenti. Secondo i dati pubblicati dal World Food Programme (WFP) e dalla Classificazione Integrata delle Fasi della Sicurezza Alimentare (IPC) il 16 dicembre, oltre 17 milioni di persone si trovano in fase IPC 3 o superiore, cioè in condizioni di crisi o emergenza alimentare acuta. È circa un terzo della popolazione, con un aumento di 3 milioni rispetto allo scorso anno. Nei prossimi mesi 4,9 milioni di donne e bambini avranno bisogno di cure per malnutrizione. Tra dicembre e gennaio la mortalità infantile aumen-

In Afghanistan l'inverno è il periodo più letale ma questa volta il rischio è senza precedenti

ta sempre, sottolineano gli esperti, ma il prossimo anno rischia di essere devastante in gran parte del territorio afghano.

La crisi è il risultato di shock sovrapposti: la peggiore siccità degli ultimi decenni ha distrutto i raccolti, due gravi terremoti hanno colpito comunità già fragili e la chiusura delle frontiere ha fatto crollare commercio e redditi. A questo si aggiunge il rientro forzato di milioni di migranti da Pakistan e Iran: dal gennaio 2025 oltre 2,5 milioni di persone sono tornate in Afghanistan, mentre negli ultimi due anni il totale ha raggiunto i 4,8 milioni, pari a circa il 10 per cento della popolazione. Con la diminuzione del lavoro all'estero sono scomparse anche le rimesse, spesso unica fonte di sostentamento.

Il quadro è aggravato dai tagli agli aiuti. Il WFP ha bisogno di oltre 450 milioni di dollari per assistere 6 milioni di persone vulnerabili durante l'inverno, ma è finanziato solo al 12 per cento. Nel 2023 la carenza di fondi aveva già escluso 10 milioni di persone dagli aiuti alimentari. Oggi gran parte delle famiglie tagliate fuori ricorre a strategie di sopravvivenza distruttive: vendita di beni produttivi, lavoro minorile, ritiro dei figli dalla scuola. L'impatto sulle donne è particolarmente drammatico, con un aumento dei matrimoni precoci forzati.



In Nigeria oltre 32 milioni di persone soffrono di gravi carenze alimentari a causa delle insurrezioni armate

Le chiamate alle linee telefoniche istituite dal WFP per garantire assistenza psicologica registrano un crescente numero di donne che esprimono pensieri suicidari.

Una crisi altrettanto profonda colpisce la Nigeria. Secondo il WFP, oltre 30 milioni di persone soffrono di gravi carenze alimentari a causa del conflitto, degli sfollamenti interni e dell'aumento dei prezzi dei generi alimentari. Il nord-est del Paese, segnato da anni di insurrezioni armate, sostiene il peso maggiore della crisi, ma l'insicurezza alimentare si sta estendendo anche al nord-ovest e ad altre regioni. Le devastanti inondazioni che nel settembre 2024 hanno colpito Maiduguri hanno causato lo sfollamento temporaneo di oltre 400.000 persone. Il WFP è riuscito a fornire pasti caldi a circa 78.000 bisognosi nelle prime 24 ore, ma le risorse restano insufficienti. Se-

condo gli esperti servirebbero oltre duecento milioni di dollari per assistere 1,6 milioni di persone nel nord-est e prevenire un ulteriore deterioramento della situazione, che potrebbe destabilizzare l'intera area.

Anche l'Etiopia è oggi considerata una regione dove la popolazione rischia di morire per fame. Conflitti, sfollamenti, eventi climatici estremi e shock economici hanno spinto oltre dieci milioni di persone in una grave insicurezza alimentare. Tra questi figurano circa 3 milioni di sfollati interni. Il Paese ospita inoltre oltre un milione di rifugiati provenienti da Sud Sudan, Somalia, Eritrea e Sudan, in larga parte dipendenti dall'assistenza alimentare. In alcune zone i raccolti sono migliorati, ma in molte altre conflitti e shock climatici a ripetizione come siccità, inondazioni e frane continuano a compromettere l'accesso al cibo.

Nei primi mesi del 2025 il WFP ha raggiunto 3 milioni di persone in Etiopia. Tuttavia, l'insicurezza nella regione di Amhara ha ostacolato le operazioni umanitarie e l'agenzia avverte che senza corridoi sicuri non sarà possibile raggiungere le famiglie più vulnerabili. Questa regione è stretta in un conflitto tra le Forze di difesa nazionali etiopi (FDNE) e la coalizione di milizie Fano.

Gli scontri sono iniziati nell'aprile 2023 con combattimenti sporadici di lieve entità. Nell'agosto 2023, le milizie Fano hanno lanciato un'offensi-

In Etiopia
l'insicurezza
nella regione di
Amhara
ostacola gli aiuti

va volta a prendere il controllo delle principali città della regione. Da quel momento si è registrato un grave peggioramento della situazione. Secondo alcune stime le violenze avrebbero provocato la morte di oltre 7000 persone tra il 2023 e il 2025. Ora a questa crisi si aggiunge quella umanitaria, e le organizzazioni internazionali hanno lanciato un ulteriore allarme denunciando che le prospettive finanziarie sono allarmanti. Senza nuovi fondi, denunciano gli operatori, oltre tre milioni e mezzo di persone rischiano di essere escluse dall'assistenza che potrebbe salvare loro la vita.

Afghanistan, Nigeria ed Etiopia sono purtroppo alcune delle aree del pianeta interessate dal fenomeno della fame, che non è solo una crisi alimentare, ma il risultato di scelte politiche, di conflitti irrisolti e di un sistema internazionale che sembra sempre meno capace di rispondere alle emergenze. Senza un intervento rapido e coordinato della comunità internazionale, il costo principale dell'inazione, come sempre, sarà pagato soprattutto da donne e bambini.



LA FIACCOLA OLIMPICA ALLA CAMPANA

Un simbolo di Pace

La fiaccola olimpica che sta attraversando l'Italia in vista dei giochi di «Milano Cortina 2026» il 18 gennaio sarà alla Campana dei Caduti. Non si tratta di una passerella, ma del riconoscimento che Maria Dolens è il simbolo della Pace, così come quella fiamma rappresenta la capacità dei popoli di confrontarsi nell'ambito di regole condivise. Certo, corsa dei tedofori che si susseguono aggiungendo ognuno un piccolo tratto al percorso che si concluderà il 6 febbraio con il momento dell'inaugurazione è anche una occasione di sviluppo turistico, ma il significato di quel fuoco è soprattutto un altro, e affonda le radici nell'antica Grecia, dove i Giochi erano indissolubilmente legati all'*ekecheiria*, la tregua sacra che imponeva la sospensione dei conflitti affinché atleti e spettatori potessero raggiungere Olimpia in sicurezza. In quella fiamma ardeva l'idea che, almeno per un tempo limitato, la violenza dovesse cedere il passo al confronto leale, alla parola e al gesto sportivo. Non a caso Pindaro celebrava i Giochi come massima espressione dell'armonia umana, ricordando che «una sola è la stirpe degli uomini e degli dèi», uniti dalla stessa luce.

Platone, nel celebre mito della caverna, vedeva nella luce il passaggio dall'ombra alla consapevolezza, e la fiamma olimpica porta con sé proprio questa aspirazione: rendere visibile l'idea che lo sport possa educare, elevare e mettere sullo stesso piano individui diversi per origine, lingua o condizione sociale. Nell'antichità, durante i Giochi, contava il valore dell'atleta, non la sua provenienza e questo principio anticipa l'idea moderna di uguaglianza dei diritti.

Oggi, la fiamma che attraversa diversi i continenti ogni volta che le Olimpiadi stanno per iniziare, rinnova quella visione in chiave globale: non esiste un popolo escluso dal suo passaggio, così come non dovrebbe esistere un diritto negato. La staffetta della torcia diventa allora una metafora potente della responsabilità collettiva: la Pace, come il fuoco, va custodita e trasmessa.

Nei tempi moderni la competizione è vista perlopiù come contrapposizione, a volte come scontro. Ma nel pensiero antico, lo sport era pensato come strumento di equilibrio sociale. Aristotele riconosceva nell'esercizio fisico un elemento essenziale per la formazione del cittadino, perché insegnava misura, rispetto delle regole e riconoscimento dell'altro. La fiamma olimpica richiama ancora oggi questi valori, ricordando che la competizione autentica non si fonda sull'esclusione, ma



su pari condizioni di partenza e sul rispetto per tutti. Solo in questa dimensione lo sport diventa linguaggio universale che promuove i diritti umani.

La rinascita della fiamma nei Giochi moderni non è quindi solo un omaggio alla tradizione, ma un atto simbolico profondamente politico. Accendere il braciere significa affermare che la dignità della persona viene prima delle divisioni nazionali, ideologiche o religiose. La fiamma olimpica suggerisce che esiste un modo di misurarsi confrontandosi secondo regole condivise.

Ogni tappa della staffetta dei tedofori ribadisce che lo sport può essere spazio di inclusione. Atleti di ogni genere, provenienza e condizione sociale trovano nella fiamma un segno di riconoscimento e pari valore. È un messaggio che dialoga con l'idea moderna di diritti umani universali, ma che ha radici antiche: già Solone legava la giustizia all'equilibrio e alla partecipazione di tutti alla vita della polis.

Quando la fiamma arriverà allo stadio e il braciere si accenderà, non si inaugurerà soltanto un evento sportivo. Si rinnoverà un patto simbolico che unisce uguaglianza e libertà. Quel fuoco ricorda che lo sport, come la democrazia, vive di regole comuni e rispetto reciproco. Anche per questo la tappa dei tedofori sul Colle di Miravalle sarà uno dei molti modi con cui la Campana ci ricorda che la Pace si costruisce ogni giorno nella piccole e nelle grandi cose.